

Comunità protettiva, comunità riparativa, comunità educativa

Simonluca Calabria*

Abstract

È qui presentato il “modello pedagogico”, elaborato grazie all’esperienza delle équipes delle comunità per minori dell’Istituto Suore delle Poverelle di Brescia, evidenziando gli elementi innovativi rispetto ai modelli adottati in passato. In particolare, viene illustrata l’importanza della dimensione organizzativa, pensata in modo strategico per favorire apprendimenti che valorizzino le risorse dei minori accolti e ne promuovano le autonomie.

Here is presented the pedagogical approach, highlighting its innovative elements, elaborated by the experience of the community équipes of the “Suore delle Poverelle”, children institute in Brescia. Of particular interest are the logistic solutions, designed and presented to foster a way of learning that enhances children talents and attitudes promoting autonomy and consequently increasing self esteem.

Viene di seguito illustrata in modo sintetico l’esperienza pluriennale delle comunità educative residenziali per minori dell’Istituto delle Suore delle Poverelle di Brescia. Saranno evidenziati in particolare i cambiamenti verificatisi nel corso del tempo, in termini di impianto metodologico, modelli operativi di riferimento, obiettivi perseguiti, strumenti e dispositivi pedagogici adottati. Queste trasformazioni rappresentano il frutto di una riflessione costante e condivisa sull’esperienza vissuta, di percorsi di formazione permanente e dell’esigenza di fornire risposte nuove e adeguate ai bisogni del territorio in perenne e progressiva evoluzione.

Le comunità hanno così assunto negli anni fisionomie diverse che si sono tradotte in differenti modelli di lavoro condiviso.

* Psicologo, psicodrammatista, si occupa da anni, sia in ambito educativo sia psicologico, di bambini e adolescenti in situazioni di disagio familiare e della formazione di educatori, insegnanti e genitori. Coordinatore dei servizi socioassistenziali dell’Istituto delle Suore delle Poverelle-Istituto Palazzolo di Brescia.

Comunità protettiva: mettere al sicuro

Il primo modello, sul quale mi soffermerò solo brevemente in quanto da tempo superato, è quello della comunità protettiva: la comunità è stata ritenuta prima di tutto un contesto protetto. La prima cosa che va fatta è quella di interrompere le condizioni di pregiudizio in cui vive il minore. Se però la comunità si identifica esclusivamente o anche solo prioritariamente con questa funzione, crea una distanza insanabile con le famiglie di origine dei minori accolti, causandone uno sradicamento dannoso e spesso evitabile. Se il bambino è visto come una creatura da salvare da “genitori cattivi”, è inevitabile il consolidamento di un pregiudizio nei loro confronti e l'impossibilità di coinvolgerli in una progettualità. I familiari, invece, vanno il più possibile “tenuti dentro” al progetto di vita del bambino, il quale altrimenti vivrebbe un conflitto di lealtà nei loro confronti difficilmente sopportabile. Questo modo di porsi, inoltre, favorisce posizioni di “onnipotenza salvifica” negli educatori a cui seguono inevitabilmente fasi depressive legate al mancato raggiungimento di obiettivi poco realistici.

Comunità riparativa: costruire significati

In seguito, grazie anche agli stimoli provenienti dalle comunità del territorio torinese¹, si è compreso che le comunità potevano prefiggersi ulteriori scopi nel conciliare protezione e riparazione e nell'aiutare il bambino a costruirsi una nuova rete di affetti e una nuova mappa di significati che contrassero la confusione, il senso di colpa e di inadeguatezza rispetto alle vicende familiari e all'allontanamento dai propri cari. Il bambino, quando arriva in comunità, tende sempre a colpevolizzare se stesso pur di salvare i suoi genitori che hanno rappresentato, nonostante tutto, il suo sostentamento ed il suo mondo affettivo; è come se pensasse: “se mi hanno fatto del male è perché io sono cattivo”. Questo permette al bambino di non essere distrutto dal dubbio circa la sua amabilità e di conservare l'illusione che se diventerà migliore (“più buono”), allora potrà tornare a casa.

Per essere in grado di riparare, la comunità può svolgere ed equilibrare essenzialmente due funzioni: quella di contenimento, che consiste nel

¹ E. Quarello, *Il modello tutelare nelle comunità per minori*, in «Prospettive Sociali e Sanitarie», 6 (2006). I centri e le comunità a cui si fa riferimento appartengono al Cismai: Coordinamento italiano servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia.

fornire confini emotivi e relazionali rispetto a comportamenti disadattivi che spesso possono anche essere etero o auto distruttivi, e quella di comprensione, costituita da un movimento empatico, di condivisione capace di cogliere la sofferenza e la richiesta relazionale che si nascondono dietro al comportamento manifesto del minore.

All'interno di questo paradigma la relazione educativa va impostata all'insegna del recupero dei significati. La riparazione va svolta attraverso la parola: parola vera, chiara, credibile e comprensibile per il minore. L'educatore si pone come colui che attua un lavoro di accompagnamento cognitivo e di supporto emotivo.

Nella costruzione di una relazione che vuole essere riparativa, le emozioni vissute dagli operatori diventano il fulcro fondamentale per la riuscita dell'intervento. Per essere riparativa una relazione deve essere vera e non confusiva, richiede la presenza, ma anche la giusta distanza: "sono con te, ma non mi confondo con te". Questo non è affatto semplice, in quanto i bambini chiedono aiuto con modalità che spesso possono essere fraintese o addirittura creare movimenti di allontanamento anziché di vicinanza: sovente provocano, sono incontenibili o, al contrario, apparentemente inavvicinabili, rifiutano per paura di essere nuovamente traditi, possono essere fortemente aggressivi. Le reazioni degli educatori sono esposte al rischio negativo dell'esprimere rabbia, senso di impotenza, inutilità, distacco, paura. Se tali emozioni sono negate e rimangono inascoltate, ne risulteranno incontri falsi e non autentici. Ovviamente queste emozioni non vanno nemmeno agite nell'immediatezza, altrimenti l'educatore non sarà di alcun aiuto al bambino e confonderà i suoi stati d'animo con quelli del minore. I bambini hanno bisogno di persone vere e autentiche, ma in grado di assumere una sufficiente distanza riflessiva dal proprio sentire per anteporre i bisogni del bambino a quelli narcisistici dell'adulto che se ne occupa. L'adozione di questo modello si basa quindi sull'assunto che l'ascolto e la riflessione sul proprio mondo emotivo siano le condizioni necessarie per ogni buona azione educativa. Una competenza imprescindibile che deve acquisire un educatore è la capacità di conoscere, elaborare i propri sentimenti, passando dalla condivisione con i colleghi negli appositi spazi di pensiero (équipe e supervisioni). In tal modo l'emozione, qualsiasi essa sia, si trasforma da vincolo a risorsa.

Dice C.J. Jung: «l'educatore dovrebbe prestare molta attenzione al proprio stato psichico. Ogni educatore, nel significato più vasto della parola, dovrebbe continuare a domandarsi se applica a se stesso e nella sua vita,

nel modo migliore possibile e con il massimo di coscienziosità, ciò che egli insegna agli altri. I genitori spesso si aspettano dai loro figli che facciano bene ciò che essi stessi hanno fatto male. Probabilmente il miglior metodo educativo consiste nel fatto che l'educatore stesso sia educato. Finché continuerà in questo sforzo con una certa intelligenza e con pazienza non sarà forse un cattivo educatore»².

La permanenza in comunità non è così solo una questione di protezione, ma può diventare l'occasione per il bambino di elaborare alcuni significati che non sono mai stati costruiti. Bisogna aiutare la mente del bambino a transitare da una cultura relazionale improntata sulla violenza e sulla prevaricazione ad una cultura relazionale basata sull'ascolto e sulla condivisione.

In quest'ottica l'alleato più forte della comunità è la quotidianità della cura. Se pensiamo all'allontanamento come strumento per riparare eventi dolorosi e per avviare percorsi verso nuovi pensieri, improntati al rispetto e alla reciprocità, allora il bambino potrà assumere un senso diverso, un significato che non rimanda alla lontananza o allo sradicamento, ma al riparo e alla cura.

Comunità pedagogica: favorire gli apprendimenti

Negli ultimi anni si è assistito, per svariate cause, a un considerevole aumento del tempo medio di permanenza degli ospiti nei servizi, che ha trasformato la comunità da posto di transizione in luogo dove spesso i minori rimangono per parecchi anni. Questo ci ha costretto a riflettere ulteriormente sul nostro operare e ci ha spinto ad adottare un più evoluto modello di comunità, che definirei come 'comunità pedagogica'. Tale modello è stato pensato e consolidato a seguito di un lungo percorso formativo col pedagista Daniele Novara³. Esso integra gli elementi peculiari della pedagogia maieutica e quelli legati alla storia e al carisma della congregazione delle suore delle Poverelle. Tale modello non elimina le accezioni protettive e riparative precedentemente descritte, ma le assume e

² C.G. Jung, *Il significato dell'inconscio nell'educazione individuale*, in *Opere*, cit., vol. XVII, p. 146.

³ Daniele Novara: pedagista, counselor e formatore, vive a Piacenza dove nel 1989 ha fondato il CPP (Centro Psicopedagogico per l'educazione e la gestione dei conflitti). Dal 2004 è docente del Master in Formazione interculturale presso l'Università Cattolica di Milano e dal 2002 dirige *Conflitti. Rivista italiana di ricerca e formazione psicopedagogica*.

le integra nel contesto più complesso, ma anche più pertinente con la concezione educativa che vuole dare futuro-progetto, esperienza e relazioni ai bambini e ai ragazzi che vengono accolti nella comunità⁴.

La comunità pedagogica, oltre a offrire protezione, ascolto, accompagnamento e relazioni che curano, è un luogo pensato e strutturato per favorire apprendimenti significativi e trasformativi. Lungi dall'interessare solamente la sfera cognitiva, gli apprendimenti significativi, a partire dall'esperienza, dalla riflessione, dal confronto, dalla creazione di appartenenze e referenze in situazioni di gruppo, aprono alla ricerca di senso, permettendo l'integrazione delle nuove informazioni con quelle già possedute. Ogni esperienza interiore e riflessiva e il suo utilizzo, seppur in contesti e situazioni differenti, promuove una rivisitazione dei propri elaborati interiori, apre a nuove domande e alla ricerca di nuove risposte, in una dinamica di problem solving, trasformando le conoscenze in vere e proprie competenze di vita. I presupposti costruttivistici di questa declinazione della comunità educativa fanno presagire all'acquisizione di autonomie personali e sociali, a capacità critiche e di rielaborazione, di riflessione e ricerca, in un nuovo 'posizionamento' della propria vita.

La comunità educativa è una comunità del "fare con l'altro", dato che l'apprendimento non può che essere un'esperienza sociale, la quale si basa non tanto sull'acquisizione di informazioni trasmesse frontalmente, ma su processi di imitazione, modellamento, riconoscimento. In altri termini, la relazione riparativa è la condizione necessaria, ma non sufficiente per trasformare la comunità in un luogo di senso, un luogo che favorisca processi evolutivi e trasformativi, soprattutto in quelle situazioni in cui la permanenza si protrae nel tempo.

È necessario integrare all'ottica relazionale quella organizzativa: cura del gruppo, attenzione alla costruzione strategica dei setting (pranzo, compiti, addormentamento, colloqui, riunioni...), alle routine e alla ritualità. L'educatore assume la funzione di regista, evita di essere accentratore, rimanda alcuni processi al gruppo in modo da potenziarne la funzione autoregolativa e di rispecchiamento fra i pari.

⁴ D. Novara, *La grammatica dei conflitti. L'arte maieutica di trasformare le contrarietà in risorse*, Edizioni Sonda, Casale Monferrato (Al) 2011; Id., *Urlare non serve a nulla. Gestire i conflitti con i figli per farsi ascoltare e guidarli nella crescita*, Bur Rizzoli, Milano 2014; Id., *Punire non serve a nulla*, Bur Rizzoli, Milano 2016.

In questa logica, educare significa prendere le decisioni giuste e fare le mosse adeguate per favorire apprendimenti utili e possibili.

Nella lettura delle situazioni si passa da una logica causalistica ad una finalistica; ad esempio, di fronte ad un comportamento problematico del bambino non mi chiedo solamente: “perché lo fa?” (nel senso di qual è la causa che lo spinge a comportarsi così), ma: “quali vantaggi ottiene il bambino facendo così?” Tale modo di guardare la realtà si basa sul presupposto che i comportamenti, anche quelli disfunzionali, rappresentano la forma migliore possibile di adattamento che quella persona riesce a mettere in campo in quel determinato momento, data la sua situazione e le sue risorse. È quindi agendo nel qui ed ora e sul contesto di vita della persona che si può modificare un equilibrio disfunzionale nella direzione di uno più evolutivo.

Inoltre, dato che inevitabilmente ogni situazione si presta a numerose interpretazioni, a seconda degli strumenti di lettura di cui si è in possesso, del linguaggio utilizzato e in base a dove si rivolge lo sguardo, è importante assumere e utilizzare dispositivi efficaci e condivisi da tutti gli educatori. È fondamentale che tutti sappiano concretamente rispondere a domande quali: come mi comporto in caso di conflitto tra gli ospiti? Come mi comporto in caso di attacchi all'educatore? Come gestisco il momento del pranzo? Come mi comporto in situazioni di emergenza?

Le domande centrali allora diventano:

- Quali apprendimenti voglio promuovere?
- Come organizzo il servizio in termini di setting e attività proposte per favorire questi apprendimenti?
- Quali dispositivi condivido e utilizzo l'équipe in determinate situazioni cruciali e ricorrenti?
- Come mi prendo cura del gruppo in modo che possa divenire risorsa e non ostacolo? (dato che l'essere in gruppo è caratteristica intrinseca e non modificabile dei nostri servizi).
- Come gestisco le situazioni conflittuali che sicuramente si vengono a creare all'interno dei gruppi?

I principi basilari di questo approccio pedagogico sono, quindi:

- 1) Conoscere il funzionamento del bambino e del ragazzo nelle diverse fasi dello sviluppo cognitivo e affettivo.
- 2) Saper favorire i processi di apprendimento: il ruolo dell'educatore è, come detto, di regia educativa, ovvero, di facilitazione dei processi di apprendimento all'interno del gruppo.

- 3) Saper stare nei conflitti. Questo richiede, oltre alla padronanza di strategie e dispositivi per la gestione degli stessi, un lavoro personale sui temi della giustizia e del risarcimento e sui propri “tasti dolenti” al fine di saper modulare la distanza interna nelle situazioni conflittuali.
- 4) Saper gestire i gruppi, avere fiducia nella capacità autoregolativa del gruppo stesso. Ne segue uno spostamento dell’attenzione dal piano individuale a quello gruppale: si agisce sul singolo attraverso il gruppo.
- 5) Porre attenzione e cura alla dimensione organizzativa.
- 6) Spostare il focus dal piano psicologico a quello pedagogico.

Conclusioni

Il modello della comunità pedagogica costituisce un utile supporto per gli educatori, i quali sperimentano maggiore efficacia e coesione, potendo contare, oltre che su una visione e un linguaggio comuni, su strumenti e dispositivi pedagogici concreti per la gestione della normale quotidianità e delle situazioni compromesse da maggiore criticità. Tale modello è inoltre coerente con la visione dell’educazione come processo di valorizzazione delle risorse dell’individuo e di promozione delle autonomie personali.

Come direbbe M. Montessori: «Aiutarli (... i bambini) ad imparare a camminare senza aiuto, a correre, a salire e scendere le scale, a rialzare oggetti caduti, a vestirsi e a spogliarsi, a lavarsi, a parlare per esprimere chiaramente i propri bisogni, a cercare con tentativi di giungere al soddisfacimento dei loro desideri, ecco l’educazione dell’indipendenza»⁵.

⁵ M. Montessori, *La scoperta del bambino*, Garzanti, Milano 1999.